

Lunedì 6 marzo 2006

DENTRO *le* CITTÀ'



MOSCIANO Convegno sulla filiera agroalimentare

«La filiera dell'industria agroalimentare, analisi e prospettive», è questo il titolo del convegno che la Confindustria Abruzzo, la Federalimentare e l'Unione Industriali di Teramo ha organizzato per giovedì 9 marzo alle ore 9,30 presso la sala delle conferenze di Sviluppo Italia Abruzzo Spa a Mosciano S. Angelo. Dopo i saluti del presidente dell'Unione Industriali di Teramo Alfiero Barnabei e del rettore dell'Università di Teramo mauro Mattioli i lavori saranno introdotti dal presidente di Confindustria Abruzzo Calogero Marrolo. Interverranno Luigi Pelliccia, responsabile studi e ricerche socio-economiche della Feralimentare, gli industriali Francesco Amadori e Aristide Romano Malavolta, Fabrizio Faili dell'Istituto Agroalimentare Spa, area investimenti e l'assessore regionale all'agricoltura Marco Verticelli. Le conclusioni saranno tratte da Daniele Rossi, direttore generale della Federalimentare.

«Sulla ricerca serve sinergia»

I Comunisti: l'ateneo lavori con il Parco scientifico

L'AQUILA. «Qualche giorno fa abbiamo assistito alla protesta dei ricercatori del Parco scientifico e tecnologico per chiedere una svolta politica nei confronti di questa struttura da parte della Regione. Rispetto a quell'iniziativa, noi Comunisti italiani esprimiamo la nostra piena solidarietà e ci auguriamo che la Regione, oltre a dare un contributo — che risulta insufficiente persino a pagare gli stipendi dei ricercatori — rifletta sugli aspetti strategici del Parco scientifico e tecnologico».

A scendere in campo, a sostegno della battaglia condotta dai dipendenti del Parco scientifico, è il segretario provinciale dei Comunisti italiani, Angelo Ludovici.

«Oggi apprendiamo che, nell'ambito dell'Università dell'Aquila» aggiunge l'esponente del centrosinistra «si è costituita una struttura (l'Industrial liaison Office) che ha, almeno in base alle informazioni giornalistiche, le stesse finalità del Parco scientifico. Un'iniziativa pregevole che sicuramente darà un senso

positivo e uno sbocco alla ricerca nell'ambito universitario e darà un contributo alla crescita del territorio. Ma, in considerazione che le finalità sono le stesse del Parco scientifico (almeno in base alle informazioni giornalistiche), riteniamo legittimo chiederci se non sia il caso di lavorare in sinergia. L'Università, in fondo, è parte integrante anche del Parco scientifico e tecnologico. Quest'ultimo, infatti, non avrebbe ragione di vivere senza i legami operativi con l'università, i centri di ricerca e con le altre istituzioni che operano nel campo dell'alta educazione».

«Una riflessione» tiene a precisare Ludovici «che ci auguriamo serva per aprire un dibattito che coinvolga l'intera società civile. Anche perché» conclude il segretario dei Comunisti «siamo preoccupati del fatto che, se i diversi soggetti preposti alla promozione dello sviluppo economico non lavorano in sinergia, le scarse risorse disponibili potrebbero produrre gli effetti sperati».

SAGGI

Metodologie terapeutiche nel tema delle disabilità

Il nuovo panorama sociale e la generale ridefinizione di categorie concettuali, scientifiche e professionali costituiscono l'origine di una riflessione sul tema della disabilità e delle metodologie terapeutiche e riabilitative.

Il volume di Graziano D'Intino, Giacomo Ianieri e Stefano Oronzo, «Terapia occupazionale: una scelta di vita» (Franco Angeli) presenta come merito principale l'attenzione prestata alla diffusione di una rinnovata coscienza socio-culturale e alla individuazione dei possibili orizzonti

di intervento operativo in questo campo. Il pensiero di fondo seguito dai tre autori, docenti dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara, risulta mosso dalla volontà di divulgare una nuova cultura della vita, che passi attraverso una rilettura e una rivalutazione della disabilità, prima superando le obsolete e stereotipate considerazioni culturali e sociali poi tracciando le linee operative per riconoscere il giusto valore dei diversi approcci preventivi, terapeutici e integrativi nella vita familiare e sociale del soggetto diversamente abile. Il volume sostiene la validità di un metodo operativo che fa dell'«attività» e dell'«occupazione» gli strumenti per attuare un trattamento riabilitativo per i soggetti privi di una normale funzionalità motoria, sensoriale e/o psichica, nella direzione di ristabilire un equilibrio semantico fra le categorie concet-

tuali di normalità e disabilità, di ripristinare altresì un ordine di fondo, violato dallo slittamento del significato tributato alla disabilità. È l'impegno sociale e culturale di fissare, sotto profili differenti, il superamento di stereotipate convinzioni, frutto di rigidi e limitati assiomi ideologici, e di approdare al riconoscimento che le limitazioni dei soggetti diversamente abili sono di natura fisica, sensoriale, psichica, ma non culturale e sociale.

Si è di fronte alla più ampia questione della tutela dei diritti

*Un volume di D'Intino
Ianieri e Oronzo
docenti alla D'Annunzio*

umani, delle politiche di inclusione sociale a difesa dell'eguaglianza di opportunità per tutte le persone a diversi livelli, dalla esigibilità dei diritti civili in ogni ambiente della vita quotidiana, all'integrazione scolastica e quella lavorativa fino alla fruizione del tempo libero. È, pertanto, un impegno socialmente irrinunciabile la realizzazione di progetti tesi al rispetto della dignità umana, favorendo la possibilità che ciascun individuo partecipi alla vita sociale ed esprima tutte le sue potenzialità.

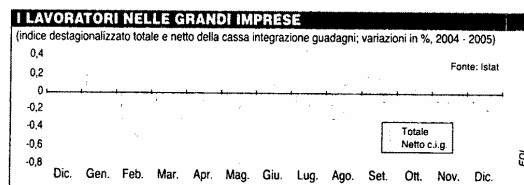
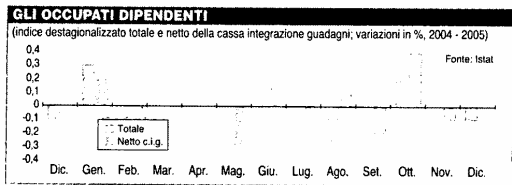
Solo attraverso un combinato lavoro di ricerca, che faccia interagire i diversi campi scientifici, è possibile migliorare l'uso delle nuove tecnologie finalizzandole a scopi riabilitativi e il ricorso alle diverse terapie dell'occupazione, dall'arteterapia, all'e-therapy, alla pet-therapy e alla sporterapia.

Elsa Maria Bruni

LARICERCA/Ma l'esperienza da sola non basta, il titolo è comunque fondamentale, tanto che gli studi universitari vengono ormai considerati una "commodity", il punto di partenza

L'attività sul campo nobilita il manager quando lo stage vale più di una laurea

Il 96% dei dirigenti, secondo un'indagine a livello europeo, è convinto che nelle selezioni le aziende dovrebbero dare più importanza all'esperienza che al voto, importante solo per il reclutamento dei neolaureati, e non sempre



Secondo un dossier del consorzio AlmaLaurea l'istruzione resta solo una base

DONATELLA ALFONSO

Milano
Un 110 e lode non fa il manager. La laurea serve, sì, ma l'esperienza sul campo alle aziende piace di più. L'esperienza batte la scienza, si potrebbe dire, per 96 a 4: secondo una ricerca europea, infatti, il 96% dei manager — 1800 il campione di intervistati, un centinaio gli italiani — stabilisce che le aziende dovrebbero dare più peso al curriculum professionale che non al voto di laurea quando selezionano un manager. Ma a cosa serve, allora, completare al meglio gli studi universitari? «Diciamo che la laurea è una commodity, un punto di partenza fondamentale; ma il voto, anche se ottimo, viene guardato solo durante la selezione dei neolaureati» spiega Vittorio Villa, responsabile Italia di Robert Half Executive Search, la società internazionale di ricerca di personale qualificato che ha curato lo

studio. «Con il passare degli anni ed il crescere dell'esperienza, nessuno pensa più al voto riportato dall'aspirante manager: ad

uno di 35 anni non si chiede nemmeno — dice ancora Villa — Può anche sembrare paradossale, ma tra un laureato in ritardo, benché a picci voti, e uno che ha concluso gli studi con voti scadenti, ma in anticipo sui tempi, e con due o tre anni di esperienza, un'azienda sceglie il secondo». Le aziende di matrice e stile anglosassone, ad esempio, puntano l'attenzione su chi, pur con il suo buon curriculum di studi, ha affiancato ai libri gli stages aziendali. «Negli Usa finisci l'università a 22 anni: e non c'è nessuno che non abbia mai lavorato, quando si presenta ad un colloquio, meglio allora la laurea breve, un paio d'anni d'azienda e poi il master dopo» chiosa Villa. Senza contare che la preparazione accademica di "peso", come un dottorato, presuppone che il candidato che ha investito così tanto nello studio non si accontenti, per così dire, di bassi stipendi d'avvio: cosa che invece alle imprese solletica molto, preferendo investire — anche economicamente — sui manager più promettenti durante il loro percorso aziendale, magari pagando in tutto o in parte corsi di formazione o persino master.

Ma chi sta faticando

sui libri non si illuda di farcela solo con la voglia di lavorare o l'esperienza: senza la laurea si va poco lontano. Lo conferma lo studio presentato il 22 febbraio scorso a Roma dal consorzio universitario AlmaLaurea, che ha coinvolto 74 mila laureati di 36 atenei degli anni 2004, 2002 e 2000 intervistati ad uno, tre, e cinque anni dal conseguimento del titolo: la laurea serve, soprattutto nel settore privato, dove ottengono un posto 74 laureati su cento. Anzi, una qualificazione sola non basta, nella faticosa ricerca di un posto: così continuano a studiare anche dopo la laurea e questo frena, nei numeri, il calo dell'occupazione, anche se il precariato è in aumento, specialmente nel settore pubblico, con il rischio che i laureati italiani rimangano su mansioni di basso profilo. «E' un quadro con luci ed ombre — è il commento di Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea — ma in netta ripresa. Non dimentichiamo che siamo un paese con forte deficit di laureati rispetto all'Europa. Bisogna introdurre agevolazioni per chi assume laureati, l'importante è che le piccole e medie imprese scoprano che questo sarebbe uno dei modi per reinserirsi nel giro della competitività».

La percentuale di occupati a un anno dalla laurea si riduce nell'ultima rilevazione di 0,5 punti percentuali mentre in corrispondenza aumenta di 0,3 punti percentuali la quota di laureati che si dichiarano in cerca di lavoro passando dal 25,8 al 26,1%. Il tasso di disoccupazione nell'arco dell'ultimo anno fa registrare una contrazione sia a

uno sia a tre anni dalla laurea (— 1,5 punti per entrambi) ma la spiegazione di questo calo sembra ritrovarsi, almeno in parte, nella quota di laureati che proseguono la propria formazione post-laurea. Ma chi un posto ce l'aveva già, lo tiene stretto: 27 laureati su 100, proseguono il lavoro iniziato prima di diventare dottori. Ecco quindi un dato che dà ragione alle valutazioni espresse dai manager europei; nella ricerca si segnala anche

che studiare all'estero o conseguire un master, in particolare di primo livello, non sembrano portare un valore aggiunto ai fini del lavoro; meglio cominciare prima a inserirsi nel mondo del lavoro, se ci si riesce: tirocini e stage sono attività che toccano un ancora **c o n t e n u t o** (16%) numero di laureati pre-riforma, ma portano un dieci per cento di punti in più di vantaggio per chi fa tali esperienze. Positivo il parere in merito di Alessandro Mazzucco, rettore dell'università di Verona, presente alla presentazione del dossier di Almalaurea: «Lo strumento dello stage aziendale si sta rivelandolo di enorme utilità per l'avvio formativo a tipologie professionali appropriate: si è dimostrato

capace di incidere sull'occupazione dei laureati, elevandola al 75% all'anno». Per il resto, il problema strutturale di entrare nel mondo del lavoro resta, conferma Mazzucco: «rispetto all'ultima indagine sono entrati nel mercato del lavoro 10 mila laureati che hanno completato il percorso triennale con il nuovo ordinamento, e tra loro il 36% prosegue nel biennio specialistico. Ci vuole ancora tempo per capire quali siano gli insegnamenti professionalizzanti da inserire al primo livello, rispetto a quelli di base adatti al respiro più ampio del corso magistrale». Se, insomma, ci siano insegnamenti che formino meglio chi si prepara a studiare per cercar lavoro

“vero” in tempi brevi.

Il dossier di Almalaurea sfata infine alcuni luoghi comuni, come quello che vuole le lauree umanistiche più “deboli” in vista dell'occupazione: in realtà, a cinque anni dal conseguimento del titolo, 86 laureati su cento, sia del settore umanistico che di quello scientifico, trova lavoro. Purtroppo è in ripresa la mai dimenticata “spintarella”, nel corso dell'ultimo anno sei neolaureati su 100 hanno fatto ricorso alla raccomandazione: un fenomeno, dice ancora Andrea Cammelli, «che porta l'Italia a dettare un poco lusinghiero primato tra i paesi europei». A parte la ricerca di santi in paradiso, per cercare un lavoro il 34% degli intervistati considera necessaria l'iniziativa personale.

RICERCA BANKITALIA

Un master per ipotecare il futuro

Studiare fa bene al portafoglio. Una ricerca realizzata da Bankitalia dà copertura scientifica a un vecchio adagio tanto caro ai genitori: conseguire una laurea e magari anche un master è un'ipoteca sul futuro. In prospettiva farà crescere non solo il proprio bagaglio culturale, ma garantirà anche benessere economico. E questo è vero soprattutto nel Mezzogiorno. L'indagine, intitolata “I rendimenti privati e sociali dell'istruzione in Italia”, rivela un dato inequivocabile: un anno in più passato tra i banchi garantisce ritorni economici maggiori rispetto all'investimento in titoli di Stato. E questo è vero sia per i singoli cittadini, che per le organizzazioni complesse. Lo studio che prende a riferimento sia i costi medi sostenuti nel corso della formazione, sia i mancati guadagni dovuti all'ingresso posticipato nel mondo del lavoro. Come risultato di complesse formule matematiche emerge che ogni anno scolastico aggiuntivo rispetto alla scuola dell'obbligo offre un rendimento dell'8,9%, vale a dire tre o quattro volte quello atteso dai Bot annuali. Con il Mezzogiorno (9%) che trae maggiori benefici, distanziando di qualche decimale le altre macroaree della Penisola.

(l.d.o.)